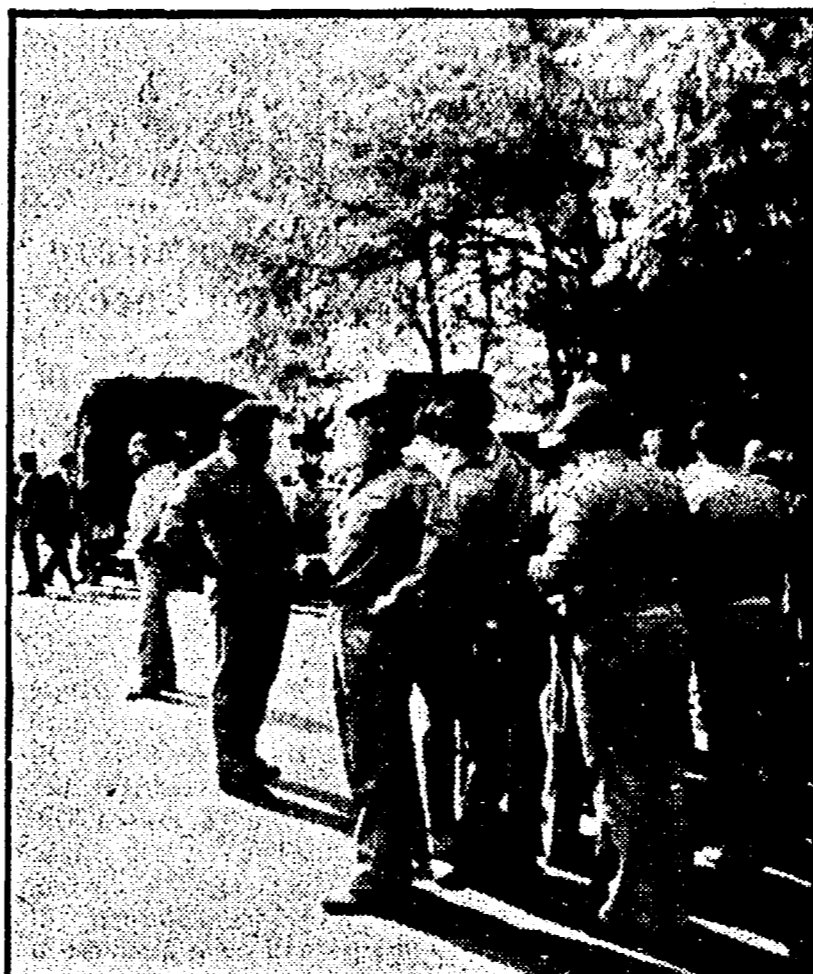


# Ferito un soldato in un drammatico attentato alla periferia di Roma



ROMA — Polizia e carabinieri durante il sopralluogo nel punto dove il camion dell'esercito è stato bloccato da terroristi armati



# Terroristi assaltano un mezzo militare

Un giovane di leva è stato colpito ad una gamba — Il commando, a bordo di due «Alfette», ha bloccato il camion forse per rapinare fucili — Rubata soltanto una pistola: i militari erano quasi tutti disarmati

ROMA — Un camion dell'esercito è stato assaltato in pieno giorno, in mezzo al traffico; un militare è stato ferito ad una gamba. Così i terroristi ieri hanno fatto la loro ricomparsa nella capitale, nel quartiere di Pietralata, in periferia. Il «commando» era formato da molte persone («era anche una donna») a bordo di due «Alfette». Il giovane ferito si chiama Giovanni Saga, di 19 anni. Guarirà in 60 giorni. S'è trattato di un clamoroso gesto dimostrativo, oppure i terroristi cercavano delle armi? La seconda ipotesi sembrerebbe la più attendibile. Infatti pochi minuti dopo l'agguato, avvenuto alle 13,30, un altro automezzo militare, che trasportava soldati armati, è partito come ogni giorno dalla caserma «Gandini» di via

Forte di Pietralata: forse il commando puntava proprio a quello. Il «colpo» invece è andato a vuoto, poiché i militari coinvolti nell'agguato erano armati soltanto di baionette. L'unica pistola — una Beretta calibro 9 — l'aveva un sergente seduto accanto all'autista: gli è stata rapinata. La ricostruzione dell'agguato è molto confusa. Tutto è durato non più di tre, quattro minuti. Il camion era partito dalla caserma «Gandini» per raggiungere il museo storico dei granatieri, vicino a piazza Santa Croce in Gerusalemme. Nella cabina di guida l'autista e un sergente, dietro, nel cassone, otto giovani di leva. Al semaforo dove si incrociano via dei Monti Tiburtini e via dei Durantini, un'Alfetta

color giallo oca si bloccò davanti al camion. Il semaforo diventò verde, ma l'auto non parte. Mentre dietro, dalla lunga fila di auto, cominciano a suonare i clacson, un'altra Alfetta color amaranto affianca il camion militare. Scendono tre persone armate. Una ragazza con la pistola in mano apre lo sportello e si fa consegnare dal sergente l'arma d'ordinanza, mentre gli altri puntano i revolver contro i soldati seduti nel cassone. A questo punto i terroristi si sono accorti che i militari erano disarmati. Il commando, fuggendo, ha sparato un paio di colpi. Uno ha ferito ad una gamba Giovanni Saga. L'altro si è conficcato nella carrozzeria di una «500» in sosta. Intorno si è scatenato il caos tra gli automobilisti e i passanti spaventati. Macchine abbandonate in mezzo alla strada, gente che è caduta a terra. Il sergente per mettersi al riparo si è ferito leggermente ad un piede. In pochi minuti la zona è stata circondata da auto della polizia e dei carabinieri giunte a sirene spiegate. L'ambulanza che trasportava il militare ferito ha dovuto farsi strada tra le macchine piazzate di traverso lungo via dei Monti Tiburtini. Approfittando del trambusto, i terroristi sono spariti a bordo delle due «Alfette», che sono state ritrovate poco più tardi, non lontano dal luogo dell'agguato. Le targhe delle vetture appartenevano a due «126» rubate la notte del 3 settembre nella zona di Monte Mario. L'orario scelto per l'agguato, l'obiettivo, sono stati studiati con cura dal gruppo di terroristi. Ma un piccolo errore ha impedito al commando di portare a termine un'azione ben più clamorosa. Il passaggio del camion assaltato era del tutto imprevisto, serviva per un servizio straordinario. Quello «buono», che tutti i giorni compie lo stesso tragitto tra le 13,40 e le 13,45, doveva trasportare venti uomini armati di fucili semiautomatici «Garand». I terroristi sapevano bene anche un altro particolare: i militari non viaggiano mai con i fucili pronti a sparare ma portano i caricatori dei proiettili chiusi nelle giberne. Per questo sono andati a colpo sicuro nel cassone posteriore, senza temere alcuna reazione.

# Le morti misteriose dopo Bologna

## Perché è tornata la stagione dei «sassi in bocca»

Tempo di potatura, cadono i rami secchi. Tagliati, uno dopo l'altro. Francesco Mangiameli viene trovato sul fondo di un laghetto poco fuori Roma: tra pistolaletta nella nuca ed una cintura da «sub» stretta attorno ai fianchi. Franco Giuseppucci cade crivellato di colpi in una delle turbolente notti trasteverine. Droga, sentenza la polizia, un «regolamento di conti». E in casa, infatti, di droga gliene trovano parecchia, pronta allo spaccio.

La domanda, a questo punto, è un'altra. Che cosa ne avrebbero fatto dei «Garand» i terroristi? La risposta potrebbe essere semplice — dice un sottufficiale dell'esercito — usarli per qualche attentato. Invece non è così scontato. Il «Garand», infatti, è sicuramente un fucile preciso ma non certo veloce né maneggevole. Per me, quindi, si tratta più che altro di un gesto dimostrativo.

già in ipocriti balletti di parole, in futili guerriglie di definizioni e di slogan. «Quali a chi parla di strage di Stato?» tuonano autorevoli commentatori dalle colonne della stampa moderata. L'accusa è di quelle che fanno tremare i polsi: «dirologia», variante peggiorativa del «complotto» malattia generalmente attribuita — da destra e da sinistra — ai comunisti.

Fatti diversi? Forse. Ma Mangiameli e Giuseppucci qualcosa in comune ce l'hanno: entrambi sono fascisti del NAR; i loro nomi — direttamente o indirettamente — portano alla strage di Bologna. Il primo — dicono i magistrati di Bologna — fece probabilmente parte del commando che, il 23 giugno, assassinò il giudice Mario Amato. E il secondo proprio da Amato era stato messo sotto accusa per una rapina di «autofinanziamento».

Quale? Quella delle trame lasciate crescere, delle deviazioni delle indagini, degli insabbiamenti e degli «omissis».

Ancora la paura della verità. E forse un po' di ragione questi commentatori l'avrebbero se obiettivo dei loro fulmini fossero le semplificazioni manichee, i tentativi — pure ricorrenti — di ridurre lo Stato ad un «unicum» corrotto ed imbecille. Ma il loro scopo sembra essere ben altro: quello, appunto, di occultare ciò che si sa, di stendere un velo sul marcio che affiora copioso in punti chiave della nostra vita istituzionale. Sicché orgogliosi di stampa pronti a pubblicare col clamore di mille trombe «veline» fatte opportunamente filtrare da chi cerca il «colosso», accolgono magari con tiepida indifferenza la notizia, da noi resa pubblica, che gran parte della tragedia che negli ultimi mesi ha sconvolto l'Italia era stata preannunciata a fine aprile da un rapporto della DIGOS. E questi sono fatti, non parole, non slogan.

### L'arte macabra del terrorismo

La storia si ripete. Il terrorismo, fondo, è arte macabra elementare, prevedibile. Ha i suoi cicli stagionali, i suoi tempi, i rituali legati alle esigenze necessità della semplice pratica del delitto. In mezzo c'è la strage, il grande raccolto. Prima e dopo c'è un inanelarsi lento e paziente di singoli omicidi. Per preparare e per coprire, per garantire la continuità del ciclo.

Ma allora? Ci sono in questa spesso occulte pratica di occultamento i segni di una paura e di una retterata illusione. Paura della verità; illusione che sia ancora oggi possibile, chiuderla paritica col terrorismo, battere l'eversione antidemocratica senza cambiare nulla, senza risarcire nel profondo il barboncino Stato, senza trasformare gli assetti stessi del potere, il loro senso di classe. Ed è in questa paura ed in questa illusione che, vivacchiando, il governo sta oggi consumando le proprie forze e energie e quelle, ancora forti, di un paese che chiede giustizia.

Intanto, fedele alle proprie abitudini, l'eversione continua a recidere gli, a potare rami secchi, ad eliminare numeri chiave della e pista «frata» che porta ai verti centrali del terrore, al termine delle violenze di diverso colore trovano la fonte dei propri stimoli, la propria antica ragion d'essere. E' una storia vecchia. Troppo vecchia, ormai, perché le si consenta di trascinarsi innanzi.

### Dopo il puntuale trasferimento degli atti al giudice istruttore

## A Bologna l'inchiesta procede e non ci saranno «tempi morti»

La Procura è passata subito all'indagine sull'uccisione del giudice romano Mario Amato — Interrogato Giovanni Melioli, della cellula fascista veneta

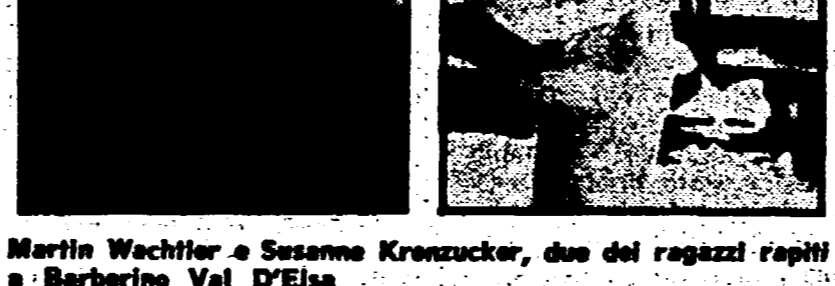
### L'OLP non ha ancora fornito le sue notizie sulla strage fascista

BEIRUT — L'OLP non ha fornito finora alle autorità italiane nessuna informazione riguardante la strage di Bologna. Lo afferma il portavoce ufficiale dell'organizzazione palestinese in una dichiarazione rilasciata all'ANSA. Mahmoud Labady, riferendosi alle dichiarazioni attribuite giorni fa ad un leader dell'OLP, precisa che un errore di traduzione aveva lasciato intendere che l'OLP avrebbe già avuto dei contatti con gli italiani, fornendo tutte le notizie in suo possesso. Invece l'organizzazione palestinese ha solo annunciato che informerà il governo italiano al momento opportuno. Attualmente — ha detto Labady — l'OLP non ha relazioni diplomatiche con lo Stato italiano né alcun coordinamento nel settore dei servizi di sicurezza. Per tale ragione non sarebbe stato possibile informare le autorità italiane. D'altronde — aggiunge — i leader palestinesi non erano a conoscenza della data dell'attentato, né delle disastrose conseguenze che questo avrebbe avuto.

Dalla nostra redazione BOLOGNA — «Non ci saranno tempi vuoti» — avevano promesso i magistrati bolognesi — sulla strage della stazione è necessario giungere in fretta alla verità e alla giustizia. L'impegno dopo il gran lavoro del quattoro sostituti procuratori, che in 50 giorni di indagini hanno confezionato un pacchetto accusatorio apparentemente solido, viene rispettato, almeno in questa prima fase.

Domenica, era avvenuto il passaggio degli atti dalla procura all'ufficio istruttore, con la richiesta del rito formale, e ieri, senza perdita di tempo, il consigliere istruttore aggiunto, Aldo Gentile, che regge l'ufficio in assenza del titolare, Angelo Vella (ufficialmente in ferie, ma attorno al quale si è creato un «caso» che non è soltanto burocratico), ha preso in mano i fascicoli e ha compiuto i primi due atti dell'istruttoria formale. Ha ascoltato la lunga deposizione, registrata su nastro, del giudice Mario Amato al Consiglio superiore della magistratura, durante la quale il magistrato assassinato dal NAR esternava al giudice Ettore Gallo le sue preoccupazioni per il disegno eversivo che il rinato «Ordine nuovo» andava preparando. Quindi, ieri pomeriggio, ha condotto il primo interrogatorio, coadiuvato dal PM Claudio Nunnziata: nel carcere di San Giovanni in Monte, i due magistrati hanno ascoltato Giovanni Melioli, della cellula nera veneta, l'ultimo arrestato due giorni fa per i reati di associazione sovversiva e banda armata.

La decisione di sentire l'ultimo arrestato è stata assunta, a quanto pare, per tre motivi: 1) Giovanni Melioli è personaggio interessante per la posizione di alcuni testimoni, ai quali i giudici sembrano



Martin Wechtler e Susanne Kreuzacker, due dei ragazzi rapiti a Barberino Val d'Elza

### Diffusi in Germania sconclusionati messaggi firmati «Ciaka II»

## Scrive: ho rapito i bimbi tedeschi

Tre lettere dai toni minacciosi contro la Toscana e per la «nazione sarda»

BONN — Sarebbero vivi e prigionieri di «Ciaka II», uno che si autodefinisce «capo dell'Anonima» sequestri operante in tutta l'Italia centrale, Sabine e Susanne Kreuzacker e il loro amico Martin Wechtler, i tre ragazzi tedeschi rapiti il 25 luglio mentre

si trovavano in vacanza in una villa di Barberino Val d'Elza, in Toscana. Dopo due mesi di assoluto silenzio si è giunti dunque, una settimana fa, alla notizia che la notizia consisteva in tre messaggi dai toni minacciosi, ma anche curiosamente ridondanti e fantasiosi,

che sono pervenuti ai familiari dei ragazzi e che sono stati consegnati alla polizia criminale della città di Wiesbaden che li ha diffusi.

Scritti a macchina e segni di eretti (ovoli o autentici?) i documenti consegnano tutta una serie accorata di insulti e di minacce nei confronti di numerosi esponenti politici italiani (da Cossiga a Mario Segni, Andreotti e Berlinguer) e inneggiano alla «futura nazione sarda» per la quale si batterebbero i «veri sardi pellici» (e pellicci) «verrebbe per indigeno». Si tratta di tre distinti messaggi ognuno dei quali ha un titolo-dedica: il primo è per la «Toscana (scritto sempre con la «E», n.d.r.), terra di razisti, banditi e criminali»; il secondo è una poesia dedicata a Cesare Cosca e Annamaria Ludmann (quest'ultima è la donna ucraina nel covo di via Fracchia a Genova, n.d.r.); il terzo riguarda in particolare Cossiga che «sarà giustiziato dai proletari sardi pellici».

### Due arresti a Roma per la fuga di Sebregondi

Due giovani sospettati di aver favorito a Parma la fuga del presunto brigatista Paolo Ceriani Sebregondi sono stati arrestati a Roma da agenti della Digos. L'arresto è stato effettuato all'alba, i due, Domenico Albanese, di 26 anni, abitante in via San Ruffino 39 e la sua ragazza, Paola Costantini, di 25 anni, abitante in via Sigmund 7, a Monte Mario, dopo essere stati portati negli uffici della Digos al primo piano della questura in via San Vitale, sono stati trasferiti al carcere di Regina Coeli a disposizione della magistratura di Parma.

Qualche credito dare alle minacce? Sono opere dei sequestratori oppure l'iniziativa di inquisibili scissurali? Gli inquisiti tedeschi e italiani mantengono una stretta riserba. I testi in ogni caso sono stati sottoposti ad attenta analisi e una valutazione non è stata ancora completa. E, poi, chi potrà mai essere questo misterioso «Ciaka II», capo e portavoce dei sardi pellici? Dal giorno del sequestro dei tre ragazzi, in verità, una delle piste privilegiate dagli inquirenti è stata proprio quella che porta all'Anonima sarda, la gang (uno dei capi è il latitante Mario Sale) che si è resa responsabile di altri rapimenti.

Se i messaggi risultassero autentici come forse il segnale che si aspettava per cominciare una trattativa?

### A Genova scoperti «covi» con piani per una serie di attentati

GENOVA — Alla Digos e a palazzo di Giustizia c'è il massimo riserbo. Dopo l'arresto, compiuto giovedì, di due giovani che si sospetta avessero in mente un grosso attentato alla caserma dei carabinieri di Via Peschiera, null'altro è trapelato dagli inquirenti.

Un'opera senza precedenti

**STORIA DELLA SOCIETA' ITALIANA**

Diretta da Giuseppe Cerretti, Franco Luperini, Giorgio Nelli, Giuliano Procacci, Renzo Villari

Collaboratori: Massimo Cavallini

**25 volumi**

IN LIBRERIA IL PRIMO VOLUME LIRE 13.000

**STORIA DELLA SOCIETA' ITALIANA**

TEI editore

20133 Milano - Via E. N. 23 Tel. 2045330-2045397

Chiedi la Rivista o direttamente all'editore il piano dettagliato dell'opera